

CARLOS AMORÉN

LA GUERRA SPORCA
CONTRO I BAMBINI

STORIA DI SARA E SIMÓN



Titolo originale: *Sara y Simón. Historia de un encuentro*

Traduzione dallo spagnolo di Raul Schenardi

© 2002 Carlos Amorín

© 2004 Elèuthera editrice

il nostro sito è www.eleuthera.it

e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Presentazione dell'edizione italiana</i> di <i>Rolo Diez</i>	7
Introduzione	15
I. Il sequestro	19
II. Orletti	39
III. L'invasione	51
IV. Punta de Rieles	83
V. La libertà	111
VI. La ricerca	121
VII. Gerardo	143
VIII. L'incontro	155
Bibliografia	173

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE ITALIANA
di Rolo Diez*

Nel maggio 2003, Horacio Pietragalla Corti, di ventisette anni, è diventato il settantacinquesimo dei neonati rubati durante la guerra sporca in Argentina e poi recuperati dalle loro vere famiglie. Anche se un essere umano non può mai diventare un numero. E malgrado sia stato proprio quello il tentativo messo in atto dai militari con i suoi genitori, Horacio e Liliana, assassinati nel 1976.

Settantacinque bambini e adolescenti – ormai divenuti giovani uomini e donne – dei cinquecento stimati dalle Abuelas di Plaza de Mayo sono tornati ai loro veri nomi, alla loro storia autentica, alle loro origini e alla loro realtà.

Questo non è successo grazie agli zelanti interventi di qualche governo, né in seguito agli sforzi di qualche corpo di polizia o di altri organismi statali di qualsivoglia genere. Al contrario, l'atteggiamento costante dei governi «democratici» del Cono Sud è consistito nel lasciar fare e nel lasciar correre, nel lavarsene le mani tollerando i sequestri.

Horacio, Simón, i settantacinque bambini rubati, sono stati recuperati soltanto grazie all'instancabile impegno delle Abuelas di Plaza de Mayo e degli organismi per la difesa dei diritti umani.

* Giornalista e scrittore argentino, esule dal 1977, ha vissuto in Francia, Italia, Spagna e infine a Città del Messico, dove risiede tuttora.

In tutti questi casi, così come in altri legati a conflitti fra i settori popolari e coloro che detengono il potere sociale, i governanti – con le loro azioni o omissioni – si sono tenuti lontani dal popolo e vicini al denaro e al potere.

Il fatto che una simile aberrazione si presenti come normale, moderna e conforme ai tempi che corrono, si sposa perfettamente con il cinismo della destra «moderna», così diffuso ai nostri giorni. Che la complicità da parte dei governi sfoci nel fornire giustificazioni vergognose e spiegazioni che non spiegano mai niente la dice lunga sui rapporti esistenti fra governanti e governati, fra l'eternamente trafugata sovranità popolare e l'esistenza di influenti cerchie di privilegiati che, per ciò stesso, diventano intoccabili.

Per quanto concerne le vittime, persone che oggi hanno ventisette anni (gli stessi dell'ancora impunita dittatura militare), voglio qui ricordare qualcosa che ho scritto in un romanzo pubblicato recentemente in Italia che ha tutto a che vedere con la vicenda dei bambini rubati.*

Il collegamento era nato a proposito della «notizia» – erronea, in quel momento – del ritrovamento di Simón Riquelme nel 1991. Ho rivisto quel testo, che rimane la mia maniera migliore per affrontare il tema. Eccolo, dunque:

A TREDICI ANNI DAL SEQUESTRO, SARA HA RITROVATO SIMÓN.

«Il mio nome è Sara Méndez. Mio figlio Simón mi fu strappato dalle braccia quando aveva appena venti giorni di vita...».

Aguirre lesse. Il bambino era stato sequestrato a Buenos Aires il 13 luglio 1976 da un commando di militari uruguayani, appoggiato dall'esercito argentino, agli ordini del maggiore

* *Il passo della tigre*, trad. di E. Mogavero, Marco Tropea editore, Milano 2003 (il passo si trova alle pp. 62-64, ma presenta delle varianti ed è stato tratto ex novo). Il protagonista del romanzo, Aguirre, ex militante di sinistra che si era infiltrato nella polizia e ha finito per restarvi, sia pure fra mille contraddizioni, si confronta con un'Abuela di Plaza de Mayo impegnata nella ricerca del nipote. La donna gli mostra un foglio di giornale che parla del ritrovamento – poi rivelatosi illusorio (vedi cap. VII) – di Simón [N.d.T.].

dell'esercito uruguayano José «Nino» Gavazzo. Adesso era stato ritrovato, e sua madre faceva onore al genere umano con le sue affermazioni: «La coppia che ha Simón non ha partecipato alla repressione; non sono militari». [...]

Dopo tredici anni ricompare un altro dei bambini rapiti ai suoi familiari da agenti della repressione. A intervalli variabili ma sempre lunghi, e in occasioni diverse ma sempre rare, il fatto si ripete. Risolverlo non è mai semplice, perché al bambino in questione occorrerà una forza enorme, al momento irreperibile, per iniziare mutilato il resto della sua vita.

Non vi sono altre soluzioni: restituire il sequestrato alla cerchia della sua vera famiglia.

La soluzione però non è perfetta.

A volte, la maturità e la generosità degli adulti contribuiscono a mitigare le ferite del minore.

Altre volte, i bambini i cui genitori sono stati assassinati vengono contesi ferocemente dai nonni e da coloro che li hanno allevati e amati come fossero figli propri, ricoprendoli magari di doni e complimenti per scongiurare il senso di colpa nei loro confronti. E in quel festival della stampa scandalistica, in quel banchetto della tivù più abominevole, si offre al pubblico una telenovela dal vivo e in diretta, i cui protagonisti piangono guardando la telecamera e mostrano i denti per difendere i loro affetti.

Aguirre scrutò quegli occhi, la cui durezza era tutta quanta al servizio della missione che ispirava i passi e le ore di quella donna. Ricordò le stragi della furia nelle sue notti insonni, così inefficaci, così poco funzionali. Pensò a quei vecchi che dal loro accecamento avevano tratto saggezza. Teneri, ma duri come la pietra levigata e il metallo. Come facevano? Come potevano continuare per tredici anni a indagare su tracce che un Paese si ostinava a cancellare? Come potevano ricomparire dopo tredici anni con lo stesso sorriso e lo stesso sguardo, inalberando una foto ripresa da un giornale, scommettendo un uccellino ferito sul ritorno dell'estate? Simón, a tredici anni, è lo stesso Simón di quando aveva venti giorni? E cosa può fare Simón? Cosa può fare una persona che alla confusione e alle contraddizioni che i suoi tredici anni gli riversano sul corpo e sui pensieri, pulsioni, interessi, prese di posizione e smarrimenti di fronte alla vita, deve ancora aggiungere altro, e poi togliere, e cambiare di

nuovo tutto quanto? Come riuscirà ad affrontare il fatto che lui non è lui, che non si chiama come si chiama, che la sua famiglia non è la sua famiglia, e che la storia che gli hanno raccontato non è la storia che gli appartiene? Chi gli spiegherà che il bianco è il nero, e il buono è il cattivo? In cosa crederà quel ragazzino sulla soglia dell'età adulta essendo stato ingannato – nel miglior stile di un tango di Discépolo – «fin dal giorno in cui era nato»?... Sfiduciato, forse irrecuperabile, decisamente sfiduciato, nel migliore dei casi gravemente ferito per la fiducia concessa, malato cronico della fede, messo in una condizione schizofrenica con cui dovrà fare i conti e a cui dovrà pagare tributi per il resto della vita... In cosa crederà quel ragazzo? In chi, senza che la sua fede, la sua matura decisione, il suo spontaneo ottimismo, la sua necessità di credere debbano sopportare i colpi della realtà e i morsi della fantasia? Come evitare che i meandri meno protetti del suo cervello distillino un antidoto contro qualsiasi tentativo di avere fiducia? Come scacciare da cantine e corridoi proibiti agli imperativi della coscienza i mostri che si trovano lì per combattere qualsiasi speranza, pronti ad attaccare, una notte, non appena lo avranno deciso? Che ne sarà dunque di Simón, e che ne sarà del nipote di Luisa Bellusci? E cosa può fare Aguirre, se non sottomettersi a una linea d'azione più chiara della sua? Cos'altro, se non prendere parte al secondo atto del dramma o della tragedia e lottare per trovare quel bambino di tredici anni, legato a lui come se fosse un figlio suo? Cos'altro, se non piegarsi alla ferma volontà della nonna e gettarsi su qualsiasi pista bislacca?

«Cosa vuole che faccia?» domandò.

«Voglio che lei indaghi su un poliziotto». [...]

Queste righe, beninteso, sono letteratura. E mirano a enfatizzare i problemi. Non impediscono che i nostri desideri e le nostre convinzioni si orientino in senso ottimista. L'amore è un balsamo meraviglioso. Le ferite cicatrizzano e, senza dimenticare, per sempre con la loro tremenda verità, Horacio Pietragalla, Simón Riquelo e ciascuno dei neonati rubati e poi recuperati hanno avuto l'occasione più importante della loro vita.

E i responsabili della repressione? Che ne è dei criminali? Che ne sarà dei ladri e degli assassini?

Nella Divina Commedia Dante Alighieri ha riservato il settimo cerchio infernale ai violenti, a tutti coloro che danneggiano gli altri ricorrendo alla forza. E in quel recinto il poeta ha immerso in un fiume di sangue bollente e nauseabondo alcuni condannati da lui così descritti: «...Ei son tiranni, / Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. / Quivi si piangono li spietati danni».

I credenti, forse, possono rifugiarsi nell'idea di una superiore giustizia finale. Altri, e io con loro, ritengono che l'idea di giustizia elaborata dall'umanità nel suo lungo cammino esige che si proteggano le società e si castigino i colpevoli.

Per la prima volta, dopo il 1976, l'Argentina ha un presidente che sembra deciso a non coprire i crimini dei militari. Contro di lui si stanno già sollevando tutte le forze di destra. Potenti, indubbiamente, così com'è forte il sostegno popolare all'iniziativa di Kirchner. L'esito del conflitto è un'incognita. Il suo risultato dipenderà da tutti gli argentini.

La storia che vi accingete a leggere tratta problematiche come queste.

Città del Messico, novembre 2003